

Conclusion.

Tel est Stendhal informateur averti, témoin précis, spectateur qui se veut impartial des événements de Bologne, ville chère à son cœur, et des éons de l'Église. Pour sa part, il conserve son enthousiasme pour les Bolognais révoltés, opposés au gouvernement pontifical, laïques et patriotes. Quoi d'étonnant que leur esprit se retrouve dans le grand roman Risorgimentiste: *La Chartreuse de Parme*⁷¹. L'attitude de l'écrivain reflète à la fois son cœur et son esprit, Bologne prend place parmi les cités privilégiées de l'Italie où il aurait voulu vivre une vie heureuse, une vie qu'a recréée l'imagination romanesque⁷². Mais l'observateur attentif connaît les réalités économiques, le psychologue analyse les caractères des individus et de la société et le diplomate suit les faits dans leurs tenants et leurs aboutissants, essaie, avec succès, d'expliquer les causes et de décrire les effets qui entrent dans l'histoire de Bologne à l'époque du Risorgimento. Il distingue les héros et les hommes avec leurs faiblesses, il voit le patriotisme céder le pas à l'intérêt, au souci, de l'ordre, de l'intérêt matériel et de la paix, même approuvé par l'administration autrichienne. L'image de l'église ne sort pas grande de ces tableaux animés⁷³. Par cette constante Stendhal reste fidèle à lui-même.

Personaggi e società della Bologna stendhaliana

di Mario Fatti

Chi conosca la lunga serie di relazioni, giudizi e impressioni relative a Bologna lasciataci, dal secolo XV al XVIII, da un folto stuolo di viaggiatori stranieri, fra cui i francesi sono i più numerosi¹, e passi poi a leggere le pagine di Stendhal relative a Bologna, nota subito una differenza fondamentale ed un salto qualitativo grandissimo. La ragione di ciò, ovviamente, è da ricercarsi nel fatto che tra i viaggiatori settecenteschi e Stendhal si era verificata una di quelle svolte della storia che investono profondamente uomini e cose, mutano lo spirito della società, modificano gli interessi tradizionali e i valori delle culture e creano un nuovo modo di considerare i vecchi e i nuovi problemi ed aspetti della convivenza umana.

A confronto dei vecchi memorialisti, Stendhal parla poco delle caratteristiche esteriori della città, non si dilunga in descrizioni di monumenti, di cerimonie particolari a cui ha assistito, di oggetti vari di interesse scientifico, artistico o anche solo con valore di curiosità; è invece attento agli uomini, alla società e alle loro caratterizzazioni, intento a cogliere lo spirito della città e del popolo che in essa vive. L'interesse di Stendhal, uomo del secolo nuovo che ha esordito con

⁷¹ Cf. *La Chartreuse de Parme et la chronologie (1817-1822) du roman*. Fio août 1821. Chapitre III à Bologne.

Sept. - Oct. 1811: Maestri et plâtres faibles, étude de l'astrologie. Janvier-Février 1822. Ch. XIII: La Fausse de Bologne. Après promenade aux Ramboux infligée par le Comte M... F. F. se réfugie de nouveau à Bologne. Se bat avec son frère, le Môme garçonn.

Mars - Mai 1822. Ch. XIV: Deux mois à Florence, puis de nouveau à Bologne.

Juillet 1822. Deux mois après son retour à Bologne, l'insertion pour le comte de Ghèri est terminée et Fabrice est condamné à deux ans de forteresse.

Novembre le Tombeau de son grand-oncle, l'archevêque Assolvi del Doge, en l'église St. Jean de Bologne où la Fausse va tous les jours à la messe.

⁷² Cf. Ch. Diabéris, *Stendhal Chroniqueur*, Paris, Didier, 1. vol. in 8°.

⁷³ Cf. aussi Ch. Diabéris, *Italie dans l'œuvre romanesque de Stendhal*, Paris, Seuil, 2. vol. in 8°.

¹ Cf. A. SORRELLI, *Bologna negli autori stranieri*, Bologna, 1927-1935, vol. 5. In esso riportate fra l'altro, la traduzione italiana, per intero o in estratto, le relazioni dei seguenti viaggiatori francesi: Michel de Montaigne, Jean Mabillon, Jean le Laboureur, Louis Moreri, Pierre d'Avioy, Balduino de Moncorvo, Jacob Spier, Michel Antoine Bonafant, François Desrois, Maximilien Mircey, Jean Baptiste Lefau, Jean Augustin Bousso de la Martinière, Charles de Bevoise, Charles Nicolas Cadot, Gabriel-François Copet, Nicolas Lenglet-Jobert, Joseph-Jérôme de Lalande, Anne-Gaëlle Philippe de Carlan, Charles de Montcaumon, Mir. de Beaufort, Michel Geyss de Marville, Camille Frenou. Ma si veda ora la nuova e più completa edizione curata da G. ROBERTI (Bologna, 1973), dove compaiono anche gli scritti di altri francesi: Jabbé Richard, Antoine Claude Pasquier deau Valéry, B. Duros, Jules Jasta, Théophile Gautier.

la diffusione dei principi rivoluzionari e con le gesta napoleoniche, è dunque prevalentemente politico e sociale e le sue pagine su Bologna si possono considerare il primo « servizio giornalistico » moderno sulla nostra città: ma un servizio d'eccezione.

È impressionante, infatti, vedere come a un secolo e mezzo di distanza, sulla scorta delle moderne conoscenze storiche e con il distacco che dalle vicende di quei tempi è oggi possibile mantenere, si debba riconoscere che Stendhal seppe vedere uomini e situazioni con quella chiarezza e lucidità che solitamente non è concessa a colui che osserva e giudica i fatti che gli sono contemporanei. Ed è altresì interessante constatare che alcune di quelle caratteristiche che Stendhal individuò e notò come peculiari della società bolognese, si possano ancor oggi riconoscere, malgrado i mutamenti e il livellamento che le trasformazioni economiche e sociali dell'era industriale hanno operato nella nostra città.

La « curiosità » del viaggiatore Stendhal ha ben poco in comune con quella dei suoi predecessori del secolo precedente, più fine e se stessa, più asettica, che raramente si compromette con la critica esplicita di uomini e di istituzioni²; al di là delle figure e dei fatti, degli episodi, degli aneddoti e perfino dei pettegolezzi che egli riferisce, Stendhal ha la sua attenzione costantemente rivolta alla ricerca dei connotati sociali, culturali e politici non solo attraverso l'interpretazione dei fatti del momento ma anche stabilendo la loro connessione col passato, recente e remoto, della città. Onde gli interessi storici di Stendhal sono sempre finalizzati ad una maggior comprensione del contesto sociale che esamina, e non rivolti all'appagamento di istanze erudite; ve n'è un esempio proprio nelle pagine di *Rome, Naples et Florence* dedicate a Bologna dove l'Autore, benché si fosse ripromesso di « fuggire il genere descrittivo e storico », impiega parecchie pagine a ricapitolare la storia di Bologna e della signoria benivolgiana dalla fine del secolo XIV ai primi del XVI per concludere che tali vicende, applicabili a tutte le antiche repubbliche italiane, erano il frutto di « inutili sforzi per inventare un buon governo » da parte di un popolo che non vedeva « nettamente » la forma di governo che desiderava. « Più fortunati dei

² Le occasioni sono diventate più che altro al fatto che si tratta di scrittori parassitari che si fanno un dovere di criticare tutto ciò che è cattolico e particolarmente quel che vedono negli stati del papo; ma non si tratta, di regola, di una critica di tipo politico-sociale, bensì di una osservazione di natura confessionale.

nostri padri — prosegue Stendhal — noi sappiamo che qualunque governo composto da due camere e da un presidente è passabile; ma non bisogna illudersi, questo governo *esistentemente ragionevole* è probabilmente anche *esistentemente* sconsigliabile all'ingegno ed all'originalità, e non vi sarà mai una storia che uguagli l'interesse di quella del medioevo »³. Qui, evidentemente, alla curiosità del viaggiatore, del letterato, dell'uomo colto, è subentrato l'acume dello storico che intuisce direttrici e ritmi plurisecolari di sviluppo e vorrebbe rendersi conto del perché un paese come l'Italia, che ha quasi sempre conosciuto i governi peggiori e più « irragionevoli », sia stato un terreno così fertile per lo sviluppo delle arti, delle lettere, delle scienze, del pensiero in ogni campo.

Non a caso, crediamo, questa considerazione gli esce dalla penna parlando di Bologna e dopo aver ricordato alcuni secoli tra i più travagliati della sua storia: non per nulla egli fa dire a un signore Cavalletti, incontrato una sera piovosa in un palco della « Scala » deserta, che « gli italiani di Bologna e della Romagna hanno mantenuto qualcosa dell'energia del medioevo » (I, 92). Pareva infatti a Stendhal che Bologna possedesse « più ingegno, fuoco e originalità di Milano » (I, 133) e che ciò fosse un retaggio medievale, sopravvissuto alla Controriforma; scrive, infatti, più oltre: « Bologna appartiene ben più che Milano all'Italia del medioevo; questa città non ha avuto un san Carlo che ne domasse il carattere e lo adattasse alla monarchia » (I, 152).

In questa forma, in questo vigore del carattere bolognese, in cui vede un residuo del medioevo concepito in modo che è già romantico, Stendhal individua la ragione di determinati comportamenti a livello collettivo ed individuale. Gli basta osservare, salendo alla Madonna di San Luca, il modo di salunarsi dei popolani, per annotare: « Il carattere dei popolani che ho incontrato è franco, allegro, pieno di vivacità; incontrandosi si scambiano frasi, e poi se ne vanno cantando » (I, 128).

Il carattere popolare è dunque franco e sottoggiurato, qualità che egli riscontra anche in altre occasioni, come in quel salumato di Piazza che raccontava aneddoti alquanto scandalosi, sul governo e sugli ecclesiastici, risulanti addirittura al secolo XVII (I, 179); ma anche le classi

³ *Stendhal, Rome, Naples et Florence*, trad. di Bruno Schabert, pref. di Carlo Levi, introduzione critica di Giacomo Neri, Milano, Paroni, 1968, I, p. 219. E questa l'edizione a cui si farà costante riferimento nel presente contributo.

sociali più elevate non sfuggono a questa caratteristica: è qualcosa che i bolognesi pare respirino nell'aria. Gli arbitri governativi e in particolare quelli commessi sotto Pio VI « costituiscono un'anomalia di aneddoti che a Bologna vengono ripetuti ininterrottamente. Il giovanotto diciottenne, entrando in società, è immediatamente corrotto nella sua onestà da questi aneddoti; sono così a fare la sua seconda educazione » (I, 179); sono, in sostanza, il principio della sua educazione politica.

In realtà ad acuitizzare le censure dei bolognesi contro il ricordo del governo di Pio VI non doveva essere tanto la cognizione delle « incredibili mascalzate » romane tipo « affare Lepet » (I, 179), ma il ricordo bruciante delle riforme economiche introdotte dal Pontefice in Bologna e che avevano praticamente annichito la residua autonomia della città, dai bolognesi gelosamente difesa⁴. È certo comunque che per Stendhal « Bologna è una delle città dove più difficile è l'ipocrisia » (I, 125) e dove anche gli uomini di cultura hanno conservato « il proprio franco modo di parlare » (I, 126); nei salotti si discute liberamente di politica, del governo dell'opinione pubblica, del governo economico all'americana, onde egli osserva che in questa città « la libertà d'espressione vi è grande quanto a Londra, con questa differenza, che ciò che a Londra è filosofico e piatto, qui è pieno di brio: d'altra parte, certi discorsi poco aristocratici che si tengono a Bologna, scandalizzerebbero assai la buona compagnia di *Portland Place* » (I, 150), trasparente accento, quest'ultimo, alla tradizionale esplicitezza di linguaggio propria dei bolognesi.

Uomini, quindi, abituati ad esprimere le loro idee e i loro sentimenti con una libertà sconosciuta altrove; una città il cui tradizionale repubblicanesimo d'origine medievale si sfoga, dal 1506 in poi, « a cacciare il lato ridicolo dei papi » (I, 126) i quali finiscono col tollerare « la libertà dei consumi, altrimenti le frecciate impedirebbero a loro stessi di godere »: e a questo punto il riferimento al cardinale Lan-

⁴ Sulle riforme economiche di Pio VI introdotte in Bologna per mezzo del legato card. Ignazio Doncompagni cf. V. FERRARI, *Catolico illustrativo del libro, documenti ed oggetti esposti dalle Province dell'Emilia e delle Romagne nel Tempio del Risorgimento italiano*, Bologna, 1890, vol. II, parte I, pp. 78-81; R. ZANONERI, *Le proprietà terrene e le origini del Risorgimento nel Bolognese*, Bologna, 1901; R. ZANONERI, *Archivio della riforma bolognese del cardinale Doncompagni*, «L'Archivista», LXI, 1906, pp. 385-591.

bertini, attraverso la testimonianza del celebre De Brosses, era inevitabile (I, 126).

La passione politica appare dunque a Stendhal come una delle caratteristiche salienti della società bolognese, politica addirittura « arrabbiata » dalla quale nulla la può distarre salvo l'Alfieri (II, 157), la cui lettura, in fondo, era un modo come un altro per continuare ad occuparsi di politica. E qui viene opportunamente riferito quanto si legge nella inedita cronaca bolognese del conte Francesco Rangone sotto l'anno 1818: « Si è subito di recitate alcune produzioni dell'Alfieri. Nelle particolari società s'uniscono ora alcuni giovanotti e ciascuno col l'Alfieri alla mano declamano una delle sue tragedie. Tale esercizio riesce molto aggradevole ed in alcune radunanze si serono degli eccellenti declamatori »⁵.

Questa propensione « politica » dei bolognesi verso l'Alfieri può forse fornire la spiegazione del perché, proprio parlando di Bologna, Stendhal colga il destro di sfogare la sua compensabile avversione contro l'autore del *Misgaleto* mettendo in bocca ad un personaggio bolognese immaginario, un fantomatico conte Neri, certi giudizi sulla personalità e sul valore letterario del 'ficcio all'obbrogo' (II, 159-164).

Nella sensibilità e nella passione politica del popolo bolognese va ricercata la ragione per cui esso « pieno di vivacità e di intelligenza, ha compreso il genio di Napoleone, anche se lo ha appena intravisto, e anche se il genio del grande moscerca è stato spesso mascherato da profeti stupidi »; fu l'incapacità di certi funzionari e non la volubilità e l'immanità politica del popolo bolognese a provocare i moti contro il governo napoleonico: « Riscirono perfino a far insabbiare quel popolo, e a suscitare una rivolta, nel 1809, sul pare. Quel fatto meritava certo destinzioni » (I, 132).

Dell'apprezzamento e del ricordo del bolognese per Napoleone, Stendhal dovette percepire, in quei primi anni dopo la restaurazione, testimonianze non equivocate: « Ho naturalmente raccontato subito i miei migliori aneddoti su Napoleone (che nel 1817 innessa ancora) [...] Parecchie persone hanno voluto ascoltare quegli aneddoti proprio dalla bocca del supposto testimone oculare » (I, 153). La citata cronaca del Rangone ci ha tramandato alcuni episodetti che, anche qualora

⁵ F. RANGONE, *Cronaca*, vol. III, ca. B. 280, p. 325, nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna.

si voglia attribuir loro il valore di semplici aneddoti, sono ugualmente significativi di uno stato d'animo largamente diffuso nella cittadinanza: « Un contadino ben istruito, recasi al fonte battesimale per tenervi suo figlio. Ricercato dei suoi soggiunte egli: si mettano quelli di Benvenuto Fortunato Napoleone Desiderato. Il cappellano voles soggiungere, ma il contadino gli provò ch'erano altrettanti santi del martirologio ocrati. Giannini sacerdote battezzò con maggiore impazienza ».

Un giovinotto, non senza intelligenza d'altri, recasi ad un caffè e quivi al padrone dice fortemente: cangiamenti questo suppone; sul punto uno stamata e altri dieci gridano evviva. La polizia non ha più luogo a dar retta a' suoi Argli ».

Nel così detto addobbo alla parrocchia di S. Gregorio [...] sotto ad un portico erasi formata una galleria di quadri e v'era fra i molti quello del figlio di Napoleone. Un certo tale lo fissa con lo sguardo, quindi partendo dopo pochi passi si rivolge dicendo: Bel ragazzo, è ora che diciate a vostro padre che si lasci vedere. Lo schermo non andò a vuoto e costò l'arresto a chi lo disse »⁴.

La pubblicazione del motu proprio di Pio VII del 6 luglio 1816 sulla organizzazione dell'amministrazione pubblica nel ricostruito Stato Pontificio, documento in cui si preannunciava che riguardo alla città di Bologna si sarebbe provveduto (come avvenne) con un breve particolare, che fece crollare ogni residua speranza autonomistica dei bolognesi sia pur nell'ambito della sovranità papale, dovette essere la ragione del seguente aneddoto: « Un ozioso della strada lascia andare improvviso uno schiaffo ad un suo camerata. Questi sospeso se ne lagna e l'altro gli dice: Scusami, è stato un moto proprio »⁵.

Effettivamente in quegli anni di poco successivi alla restaurazione, mentre la repressione politica gravava ovunque come una cappa plumbea, Bologna dovette apparire a Stendhal come un'isola in cui la libertà di espressione aveva in qualche modo resistito, sia per il carattere della popolazione, sia perché la città aveva avuto la fortuna di avere come legato pontificio un uomo tollerante: « Tutta la vivacità spirituale di Bologna dipende dalla bontà del legato; se gli succede un reazionario,

⁴ *Ibidem*, p. 87, sotto l'anno 1817.

⁵ *Ibidem*, p. 86, sotto lo stesso anno.

⁶ *Ibidem*, p. 86, sotto l'anno 1818.

⁷ *Ibidem*, p. 86, sotto l'anno 1817.

basterebbero sei mesi perché questo paese diventasse abominevole e noiosissimo. A mio giudizio qui non adorano abbastanza il cardinale Consalvi e il buon papa Pio VII, il quale si occupa di belle arti e di nomine di vescovi » (I, 139).

Quel legato era il cardinale Alessandro Lante; ma prima di soffermarsi sulla sua figura non saranno inutili alcune osservazioni e chiarimenti sulle persone che Stendhal incontrò, o afferma di aver incontrato, in Bologna.

Molti sono i personaggi che Stendhal nomina parlando di Bologna: alcuni non sono identificabili, e sarebbe conosciuta fatica inutile il tentare di farlo, come l'erudito calzolaio che gli fece da guida (I, 126), o l'occasionale amico mercante di salame (I, 179). Alcuni sono indicati con la sola iniziale ed è difficile dire se essa sia la vera iniziale del cognome oppure un'indicazione di colore: così il conte K. polacco (I, 144) e la signora G. (I, 151), D. (I, 161), R. (I, 166), B. (I, 170), e T. (I, 175); fa eccezione la signora M. (I, 143), donna nella quale Stendhal vide riunite « la bellezza più rara, la più eccelsa anima e l'ingegno più brillante », nella quale non occorre un grande sforzo di immaginazione per identificare la famosa Cornelia Rossi Martinetti, e che, del resto, è nominata esplicitamente in altra parte (II, 148).

Di altri personaggi si rievoca il cognome per intero, ma rimane il dubbio se si tratti del nominativo reale, anche perché, nella maggioranza, sono cognomi estranei all'ambiente bolognese: così il capitano Boroni (I, 163), il signor Prascobaldi (I, 185) e il capitano Radichi che Stendhal stesso ci dice essere bergamasco (I, 159 e 203). Impossibile altresì è identificare con sicurezza personaggi come il giovane conte Tanari (I, 125), la signora Ottobedi (I, 134), il signore e la signora Gherardi (I, 167 e 225), la signora Lambertini (I, 130). Del tutto immaginari sono, secondo noi, il conte Neri (II, 157-158) e il don Tommaso Bentivoglio (I, 210)⁶.

⁶ Non ci rievoca l'esistenza a Bologna, in quegli anni, di alcun conte Neri: era stata invece la residenza famiglia Bentivoglio, ma non pare che essa alcun composto di nome Tommaso (cf. la prosologia della famiglia, che si spinge fino ai primi del nostro secolo, conservata nel ms. B. 998/2 nella Bibl. Comunale dell'Archigibetto di Bologna).

Reali sono invece i seguaci di cui abbiamo potuto documentare l'esistenza: il signor Trentanove, giovane scultore (I, 134), è certamente Raimondo Trentanove (Faccina 1792 - Roma 1832), figlio del più noto scultore Antonio ¹¹. La signora Pinalverde (I, 185) è ripetutamente ricordata dal cronista Rangone, assiduo frequentatore dei salotti alla moda: essa ebbe, nel 1817, uno scontro con la Martinetti e per oggetto galante ¹²; il di lei marito gestiva l'appalto dei tabacchi ¹³. Della signora Felicini (I, 134), sappiamo dal Rangone che si chiamava Matilde e che nel 1816 fu ammessa al « Casino delle Signore » cioè alla conversazione delle signore della Bologna-bene di quel tempo ¹⁴. Il cav. Tambroni (I, 130 e 181) potrebbe essere il pittore paesista Gaetano Tambroni ¹⁵, ed il conte Marescalchi, ricordato indirettamente perché nella galleria del suo palazzo si teneva un corso di pittura, e di cui Stendhal ricorda le belle feste nella sua casa degli Champs-Élysées (II, 154), non pare possa essere altri che il notissimo Ferdinando Marescalchi, ex senatore di Bologna e poi ministro degli esteri del Regno Italiano. La principessa Ercolani che aveva saluto tutti i venerdì (I, 147) è certamente la Maria Ercolani nata Malvezzi, notissima nella Bologna del tempo come « dōna Mari » ¹⁶.

Un personaggio di cui Stendhal non riferisce il nome ma che, in virtù della sua carica, può essere sicuramente identificato è quello che egli indica come « un prelato, uno di quelli fatti per il cappello », cioè « l'astante di campo del cardinale Lante » (I, 129); si tratta indubbiamente del vicogelato mosè, Adriano Fieschi, poi cardinale, e probabil-

¹¹ Cf. TARTAGLIA-DUCCHI, *Almanacco Letterario del Risorgimento Italiano*, XXXIII, p. 178; Raimondo Trentanove frequentò la scuola del Canova.

¹² RANGONE, *Cronaca*, cit., p. 296, anno 1817.

¹³ *Nuovo di Bologna di Francesco Rangone sotto forma di lettere a un amico*, 7 maggio 1816, ms. B. 2872 n. 5, p. 2, nella Bibl. Comunale dell'Archiginnasio di Bologna. La famiglia Pinalverdi o Pinalvelli possedeva il palazzo già Elario Stora in Strada Maggiore 199 (ora 34); cf. G. GONZAGHI, *Cose notevoli delle città di Bologna*, III, Bologna, 1820, p. 21; e A. BONZI, *Compartimenti di potere*, Bologna, 1927, terr. 15, 15, 72, 73.

¹⁴ *Nuovo di Bologna*, cit., p. 2. Corso fosse la moglie del notaio Agostino Michele Felicini che abitava in Borgo della Paglia a. 2803 (ora Via Belle Arti 19); cf. *Almanacco del Dipartimento del Reno per l'anno 1813*, Bologna, s.a., p. 76; e G. GONZAGHI, *Cose notevoli*, cit., IV, Bologna 1872, p. 41.

¹⁵ *Essi* accademia dell'Accademia di Belle Arti di Bologna; cf. *Almanacco del Dipartimento del Reno per l'anno 1813*, p. 44.

¹⁶ E' vale in proposito G. C. RASCHI, *Dōna Mari e i suoi tempi* in « *Scienze Storiche Bolognesi* », X, 1960, pp. 283-292.

mente è tutt'una cosa con quel mosè. F. che presò a Stendhal la *Storia dei Cavalieri* di Gogorjo Leti (I, 135-136).

Vi sono infine tre personaggi presentati coi loro nomi e i loro titoli e la cui identificazione è fuori questione: del primo, « l'abate Mezzofane » (I, 128), quando si è ricordato trattarsi del notissimo poliglotta Giuseppe Mezzofanti, poi cardinale, si è detto abbastanza; ma gli altri due, il cardinale Lante e l'avv. Degli Antoni, meritano qualche ulteriore considerazione perché le loro figure anche dalle pagine di Stendhal emergono, sia pure in diversa misura, nel panorama bolognese di quegli anni.

Il cardinale Alessandro Lante, di antica e nobile famiglia romana, era nato nel 1762 ed aveva seguito, dapprima, gli studi legali; entrato nel 1787 nella carriera ecclesiastica, fu prelato domestico di Pio VI, canonico vaticano, referendario della Segnatura di Grazia, posente del Buon Governo. Creso nel 1801 segretario della Congregazione del Buon Governo e l'anno seguente Tesoriere Generale, mostrò in queste cariche capacità ragguardevoli; introdusse per primo nell'amministrazione il bilancio preventivo e consumivo annuale e cercò di risanare le finanze con molteplici provvedimenti: recò spese superflue, incoraggiò le esportazioni incrementando in particolare la coltivazione del tabacco, aprì le nuove saline di Cometo in sostituzione di quelle di Ostia (rese inservibili dalle alluvioni del Tevere) onde liberare lo Stato dal grave peso dell'imperazione del sale, trovò la maniera di assolvere agli impegni del debito pubblico. Ma i provvedimenti economici di più vasta eco da lui mandati ad effetto furono la riforma monetaria dello Stato Pontificio, ritirando le varie monete di rame, d'argento e la carta monetata che allora avevano corso e introducendo il nuovo scudo romano; e la riforma doganale, consistente nell'imposizione del dazio « a peso » sulle merci importate, onde ovviare alla perdita che l'esazio subiva del furo che venivano fatte passare come merci di categoria mediore e ordinaria anche quelle che, qualificate nella categoria loro propria, avrebbero dovuto sottostare ad una maggiore tassazione. Provvedimento, quest'ultimo, che fu criticato non poco ma che ebbe anche qualche effetto positivo.

Di moltissimi altri argomenti di natura economica ed amministrativa

si occupò del Lante nella sua veste di Tesoriere Generale: repressé acutamente gli abusi in materia di Lotti, istituì premi d'incoraggiamento all'industria, particolarmente per quella tessile, riassetò gli istituti di beneficenza, promosse i lavori pubblici e le arti; fra l'altro, su consiglio del Canova, arricchì il Museo Chiaramonti, fondato da Pio VII, di moltissime sculture antiche « senza il male inteso grave dispendio di restaurarle ed aggiungergli delle parti che alterano la semplicità dell'originario artefice, e che rendono confuse le idee a quei che conoscono il bello della scultura ». A Roma fece eseguire gli scavi che portarono alla luce gli archi di Costantino e di Settimio Severo e consolidò il Colosseo danneggiato da un terremoto.

Durante la prigionia di Pio VII si ritirò in Toscana; al ripristino dello Stato Pontificio fu creato cardinale del titolo di S. Eustachio e, nel 1816, legato di Bologna. Dotato di una ormai lunga esperienza di governo ed allineato alle direttive politiche moderate e concilianti del segretario di Stato cardinale Consalvi, il Lante impiegò, nel nuovo compito, tutta la sua abilità per sopire i contrasti, allontanare il timore di rappresaglie politiche ed ispirare confidenza nel governo: « Accanto magistrato politico, siccome egli era, lungi dal perseguire alcuno per le passate opinioni, cercò di vincerci con la dolcezza e di attaccare agli interessi del governo quei modesti li quali, dotati di onestà ed abilità, non vi avevano affezione bastantemente decisa ». Riordinò le due « case d'industria e di ricovero » per i poveri già esistenti in Bologna, onde togliere l'umiliante spettacolo della mendicizia, riorganizzò la polizia e l'autorità giudiziaria, combatté la delinquenza, promosse opere pubbliche per dar lavoro alle braccia in tempi di penuria. Attesa la ricorrente scarsità di approvvigionamenti alimentari, incrementò, con esenzioni fiscali, la coltura delle patate « ottimo supplente alla deficienza de' grani »; sostenne la libertà di commercio e, per combattere le speculazioni sugli alimentari, aprì spacci al minuto di riso e farine ed un forno pubblico dove i generi venivano esposti a prezzo stabilito.

Combatté l'incensurato disboscamento dell'Appennino istituendo un Ispettorato dei boschi e sostenne la coltivazione del riso contro coloro che avrebbero voluto distruggere le risale sotto pretesti di sanità.

Il Lante morì a 55 anni di età, nel luglio 1818, dopo soli due anni di che aveva cominciato a reggere la legazione di Bologna. Era un uomo assai affabile: « amava egli di essere l'amico d'ognuno, e il suo anche privato convegno contribuì non poco a sopire ogni partito sempre fatale

ai governi »¹¹. A queste parole di chi scrisse l'elogio funebre del Cardinale, che potrebbero esser sospette di parzialità, fanno riscontro quelle del cronista Rangone, uomo notoriamente tutt'altro che favorevole al governo pontificio, il quale ci ha lasciato il seguente ritratto: « Il card. Lante, uomo di media età, di smabili maniere, di buone disposizioni, dotato di talenti, non nuovo nell'amministrazione ed amico della società. Con sì felice prevenzione egli pensò a governare questa provincia, accogliendo ciascuno, introducendosi spontaneo dovunque e tutto cortesemente aggradando, e lasciandosi avvicinare appuro da quello che taluno avrebbe amato di non più vedere ed impedendo tutto ciò che da questi si sarebbe bramato con una colpevole reazione. Le piccole letterarie conversazioni, le accademie, le partite di caccia, i confidenziali pranzi non impedivano che egli non si occupasse ancora delle cure governative. Orunque risosse attenzioni e ciascuno ritrovò di lui soddisfatto. Egli si vide adalato e secondato nelle sue idee e infine divenne sospetta la sua liberalità d'agire, la promiscuità delle sue relazioni, il parlare soverchio de' suoi progetti, l'affettuosità de' suoi diritti; e gradatamente ci giunse per l'altrui scaltrezza a pienamente far conoscere la sua volontà, diftenti semper significanti in un pubblico funzionario »¹².

L'affabilità del Legato dovette destare nella cittadinanza un'impresione non sgradevole, in cui la curiosità si univa a un fondo di diffidenza; scrive ancora il Rangone: « Dopo venticinque anni che Bologna non aveva veduta la porpora, parve un po' strano al pubblico passeggio fuori di Sanzaia il vedere giungere il Legato a quattro cavalli e molte livree, a scendere in cocchio tutta la via fino al Meloncello, quindi discendere e seguito dalle stesse livree e involtato nel suo ferzuccio cardinalizio recarsi in mezzo il passeggio coperto obbligandosi così parecchie migliaia di persone a disporsi da un lato e dall'altro per onorarlo del loro dovere. Era poi bello lo spettacolo dell'Eminentissimo che ambulando traevasi il cappello alle signore e salutava assai gentilmente gli uccellini. Più gracioso però era ancora quello della minuta

¹¹ Le voci che abbiamo riprodotte tra virgolette e le citate sulla vita del Lante sono state tolte dall'«Elogio del cardinale Alessandro Lante socio onorario Acad. de' Junco Legato in Bologna, letto dal prelado Niccolò Maria Nicolini presidente dell'Accademia Archeologica Romana il 13 maggio 1819, Bologna, 1821. Cf. anche *Memorie in onore d'Alessandro dei duchi Lante inlino cardinale di S. Chiesa, Bologna, s.d. (ignobilis), 1818*. Per una prima informazione sul Lante c. CERRA, *MASSERA, I Lante Romagnoli Della Rovere*, Milano, 1859.

¹² Rangone, *Chronica*, cit., p. 51, anno 1817.

multitudine che gli si affollava d'intorno per curiosamente osservarlo. I più discreti scendevano e nulla più. Ciò però che si è certo è che il card. Lante è pieno di una naturale amabilità e si rende gradevole a ciascuno »¹⁹.

Abbia o no Stendhal incontrato a Bologna il cardinale e colto dalla sua bocca i discorsi che si leggono in più pagine di *Rome, Naples et Florence*²⁰, certo è che l'immagine che ne esce concorda pienamente con quella fornita dalle fonti soprarietate: è il ritratto di un prelato e di un uomo di governo colto, di sveglio ingegno, ancora settecentescamente tollerante, incline alle piacevoli conversazioni e agli incontri mondani, ma nello stesso tempo conscio che i grandi fenomeni politici, sociali e culturali a cui dalla fine del Settecento aveva assistito non potevano essere cancellati dalla spugna della Restaurazione, e che la nuova realtà politica esigeva un procedere diverso da quello che per secoli aveva costituito la direttiva dei vecchi governi. È, in sostanza, la stessa posizione del Consalvi e viene perfettamente a taglio quanto Stendhal annota sotto il 14 gennaio 1817: « Questa sera il cardinale era di cattivo umore. Colpa, dicono, di un corriere arrivato da Roma la notte scorsa; egli teme il licenziamento del cardinale Consalvi, il Decano di qua, il cui favore impedisce o ritarda certe cose strane » (I, 196).

Era perfettamente normale che un uomo orientato in tale direzione trovasse, anche nel corso di una discussione letteraria, l'occasione propizia per irridere e per confutare coloro che, anche nel campo culturale, erano rimasti prigionieri di vecchi schemi accademici; quella sera ne fece le spese i fiorentini: « Son forse cinquant'anni che nessuna idea

¹⁹ *Ibidem*, p. 36, anno 1817.

²⁰ I, 373-377, 383, 396-206. Come è noto, sulla cronologia dei viaggi di Stendhal in Italia non si hanno elementi di assoluta precisione. Dalle sue opere (debbo la comunicazione alla gentilezza della prof.ssa Anna Lirio Celesi che vivamente ringrazio) si ricorre che egli fu a Bologna il 23, 24 e 25 settembre 1811 (*Journal*), due giorni imprudenti nell'ottobre 1814 (*Correspondance*), *Journal*, dal 22 al 25 luglio (circa) del 1819 (*Correspondance*), *Épigramme*, dal 20 al 27 marzo (circa) del 1820 (*Correspondance*), il 19 e 20 febbraio (circa) del 1824 (*Stendhal*), il 26 dicembre 1827 (*Correspondance*), il 6 aprile 1831 (*Stendhal*) e circa un mese tra l'ottobre e il novembre 1833 (*Stendhal*). Essendo però certo che Stendhal dimorò a Milano dal novembre 1814 al giugno 1821, così non si può escludere che egli sia venuto a Bologna anche durante la legazione del Lante (settembre 1836 - luglio 1838), malgrado che ciò non risulti dalle sue opere e dai suoi appunti.

nuova è andata a cacciarsi nella testa di un fiorentino; la loro massima occupazione, è di cercar di modellare il proprio stile sulla prosa che si scriveva a Firenze verso l'anno 1400. A quell'epoca, due terzi delle idee che ci occupano oggi non erano nate: la legittimità, l'arte della stampa, il governo rappresentativo, l'economia politica, l'America, il credito di un ministro per ottenere prestiti o acquistare voti, ecc. ecc., tutto ciò era ancora in grembo all'Erebo. Osa, il buon fiorentino vuol parlare di tutto ciò con le parole e i giri di frase di cui si servivano i toscani del XV secolo » (I, 198).

Erano e potrebbero essere idee di Stendhal, d'accordo²¹; ma dobbiamo convenire che le troviamo perfettamente naturali anche sulle labbra del cardinale Lante.

Alla sua morte, il cronista Rangone tracciava il seguente profilo dell'uomo e del suo biennio di legazione a Bologna: « Il di lui contegno sempre dolce, sebbene famigliare di troppo, ottenendo l'amore di molti non compiva però la pubblica soddisfazione colla più scrupolosa serietà. La sua facil credenza e il suo metodo lo esposero sovente a non piccoli inconvenienti e male assai riguardavasi che ne' crocchi si facesse il panegirista delle sue azioni o il novelliere arguo de' più tristi avvenimenti che la sua noncuranza vedeva quasi che giornalieri. Non può negarsi d'altronde che egli non abbia arenati o modificati possibilmente gli ordini superiori allorché attendevano alla tranquillità de' cittadini, e molto rincrescimento ebbe a mostrare ogni qualvolta fu obbligato positivamente a non derogare alle prescrizioni governative. Quest'uomo infine non dispenzato del tutto né ben amato da ognuno ha cessato di vivere. La sua salute era dissestata da molto tempo. I consulti medici e le successive operazioni gli furono inutili. Morì generalmente dispiaciuto. E una prova di questo la nota di circa 3000 persone che per dolore o per stima e amicizia e curiosità accorrevano presso che giornalmente ad intendere le sue nozze. Il cadavere fu accompagnato cogli onori dovuti alla porpora e col l'intervento di tutta la truppa e le stabilite etichette de' cardinali. Dopo la funzione funebre fu deposto ne confessi o sotterranei di S. Pietro e più non se n'è parlato. Pretendesi abbia lasciati 15 mila scudi di debiti. Alcuni suoi etru-

²¹ Si confrontino, ad esempio, le pungenti invettive di Stendhal sul card. Giulio Pericini e su Pierre Guisot (I, 206-206).

schì ed il suo anello furono dal defunto offerti in regalo al Segretario di Stato card. Corsalvi »²².

Il Lante morì in Bologna il 14 luglio 1818, all'età di 55 anni; agli eredi, caso non frequente, lasciò un patrimonio soltanto di debiti, a diminuire i quali Pio VII autorizzò l'utilizzazione, ancora per un certo tempo, delle rendite dell'abbazia di Casamari che il Cardinale aveva goduto da vivo, e destinò egli stesso una somma cospicua²³.

Il cardinale Lante frequentava molti salotti privati e incontri mendaci della Bologna di quel tempo; scrive ancora il Ragonese: « Il nostro Legato segue ad essere liberale accostando dovunque o a colazione ed a pranzo e stabilendo partite di caccia o piacevoli gite. Gentile si addimonia con tutti e a ciascuno promette. Divoto al mattino e socialissimo a sera [...] Recati esso ovunque e ovunque accetta pranzi e attenzioni; e dove discoprendo se stesso esibisce ad alcuni un migliore campo ad abusare di sua confidenza »²⁴.

Fra le case private che il Legato frequentava vi era quella dell'avv. Degli Antoni, dove capitava anche Stendhal; ivi infatti « in mezzo alla gentile cerchia del signor Degli Antoni » corobbe il vicedelegato (I, 129) ed il cardinale stesso. Fu, anzi, la presenza ed il contegno del Legato in quella casa a suggerirgli questa considerazione: « La società di Bologna ha molto più il tono della grande società che non l'abbia quella di Milano; ci si incontra in salotti molto più vasti. E molto più legata col governo. Il cardinale legato entra nel salotto del signor Degli Antoni, parla, sparisce, senza che nessuno presti attenzione a lui più che a chiunque altro » (I, 187).

L'avv. Vincenzo Berni Degli Antoni, nato a Bologna nel 1747 e morto ivi nel 1828, giuriconsulto assai noto, già uditor dei legati Archetti e Vincenti, aveva insegnato diritto civile all'Università la cui cattedra dovette abbandonare nel 1798 essendosi rifiutato di prestare il giuramento repubblicano richiesto dal governo; durante la breve restaurazione del 1799 aveva fatto parte della reggenza austriaca. Uomo,

²² Ragonese, *Giornali*, cit., pp. 320-321, anno 1818.

²³ Cf. Elgisi, cit., alla nota 17, p. 41.

²⁴ Ragonese, *Giornali*, cit., pp. 254 e 191 (anno 1807), dove il Ragonese, sempre a proposito del Legato, parla di « eccessiva popolarità e addirittura bonaparte ».

dunque, di rigide posizioni legitimistiche. Quando però la fortuna arrese nuovamente alle armi francesi ed un nuovo ordine di cose andava affermandosi sotto l'astro, ogni giorno più fulgente, del Bonaparte, il Degli Antoni non tardò ad « integrarsi », come si dice oggi, ricoprendo le cariche di commissario delle Finanze nella Repubblica Cispadana, di regio procuratore nel Tribunale Supremo di Revisione del Regno Italico e venendo insignito della nomina a cavaliere dell'Ordine della Corona di Pietro²⁵.

Autore di numerosi scritti giuridici, letterari e di erudizione, di versi e di commedie, egli, per una grave forma artritica alle gambe, passò molti anni quasi immobile su una sedia²⁶; questa probabilmente fu la ragione che lo indusse, non potendo egli frequentare la società, a far sì che la società frequentasse lui, aprendo la sua casa alla conversazione del ceto più ragguardevole di Bologna²⁷.

Ma la maggiore novità, presso i posteri, del Degli Antoni, è dovuta all'esser egli l'autore di quel Voto politico-legale per la città di Bologna che anche Stendhal ricorda e che teneva desta, in quel periodo, l'attenzione dei bolognesi.

Avendo già trattato, in altra sede e diffusamente, di tale argomento, ci limitiamo ad accennare qui ai punti sostanziali della vicenda.

Dopo il ritorno di Bologna sotto la sovranità pontificia, stabilito dal Congresso di Vienna, alcuni superstiti componenti del vecchio senato aristocratico, che dal secolo XVI a tutto il XVIII aveva governato la città ed il suo territorio in unione col legato pontificio, inviarono una supplica a Pio VII affinché volesse ripristinare il loro consesso e con quello tutte le prerogative autonomistiche di cui la città aveva in passato goduto e che trovavano la loro base giuridica nei patti stipulati fra i bolognesi e papa Nicolò V nel 1447. Dappertutto la richiesta degli esponenti parve trovare buona accoglienza da parte del pontefice ma poi le cose cambiarono per l'intervento del cardinale Corsalvi, alla cui opera

²⁵ Sul Berni Degli Antoni si veda la nota relativa a cura di P. CRIVELLI, in *Enciclopedia Biografica degli Italiani*, IX, Roma, 1967, pp. 377-379 e la bibliografia del citato; è erroneo, però, la destinazione che al Voto redatto dal Degli Antoni è ivi indicata (cf. la seguente nota 26).

²⁶ Ciò si ricava da varie lettere autografe del Berni Degli Antoni conservate nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna (Collezione Autografi, III, 817-818; VII, 2025-2100; XXIV, 6657-6841).

²⁷ Dall'*Annuario del Dipartimento del Reno per l'anno 1823*, cit., p. 46, si ricava che l'avv. Berni Degli Antoni abitava in Via Balbani n. 1252 (ora via C. Bevilani, 81).

di ricostruzione dello Stato pontificio su basi nuove e più moderne avrebbe apertamente contrastato l'anacronistica resurrezione dei vecchi privilegi municipali. Usci così il breve del 6 luglio 1816 relativo alla nuova organizzazione amministrativa di Bologna, nel quale si consentivano alla città alcune distinzioni soltanto formali, quali il titolo di « senatore » al capo dell'amministrazione municipale.

Delusi ma non rassegnati, gli ex senatori inviarono, il 9 agosto 1816, una seconda supplica al papa, che fu rigettata; essi allora inviarono a Roma una *Protesta* fatta a nome del popolo bolognese, di cui si consideravano ancora legittimi rappresentanti, contro tutto ciò che a pregiudizio delle ragioni della città veniva disposto nel breve del 6 luglio. Alla *Protesta*, per maggior forza e documentazione, unirono alcune *Osservazioni* e il *Voto politico-legale* steso dall'avv. Degli Antoni, in cui si sosteneva che il papa, agendo in tal modo, aveva calpestato i diritti della città sanciti dalle convenzioni del 1447, e che quello stesso diritto di postliminio che il Congresso di Vienna aveva riconosciuto al papa, questi a sua volta doveva riconoscerlo al popolo bolognese²⁰.

Se sulla validità, sul piano del diritto internazionale, delle argomentazioni dell'avv. Berni Degli Antoni si potrebbe ancor oggi discutere, appare chiaro, in ogni caso, che l'iniziativa dei superstiti senatori era destinata all'insuccesso dalle obiettive condizioni del momento; questo, che sfuggiva ai bolognesi del tempo, venne invece percepito lucidamente dal forestiero Somàlari: « Ho dimenticato di dire che Bologna ha perduto il suo privilegio a Roma. Glielo avevano concesso nel 1512; non gliel'hanno restituito nel 1814. Così, da quando più vi si aspira alla libertà, le hanno tolto quella vana apparenza che avrebbe potuto prenderle il posto: pensata graziale. I governanti vogliono che vi sia una cascata e non un dolce pendio. Il signor Degli Antoni, uno dei principali cittadini di Bologna, sta facendo un memoriale al papa su questo argomento. Il cardinal Consalvi, autentico gran signore del XVII secolo, comprende le avventure galanti, gli intrighi di una corte, ciò che fa l'eccellenza di una buona *opera buffa*, e il memoriale del signor

²⁰ Per tutte queste vicende si veda la nostra ricerca *Le restituzioni di repubblica al Senato Bolognese al tempo del Congresso di Vienna (1814-1816)*, « *Giurisprudenza* », I, 1960, pp. 171-234; ivi (p. 217, nota 62) si rettifica un'affermazione erronea del Diction. *Nog. degli Italiani*, che assegna al *Voto* un significato di un'azione completamente opposta a quella che ebbe in realtà.

Degli Antoni, per il quale tutta Bologna perde la testa, gli sembrerà della noiosa cartuccia » (I, 222).

Infatti, per volontà del card. Consalvi, invece del vecchio Senato di cinquanta nobili fu istituito un Consiglio dei *Seni* composto di ventiquattro nobili e 24 cittadini, con a capo un nobile col titolo di « senatore di Bologna ». Il primo che il governo scelse per questa carica fu il marchese ed ex senatore del vecchio Senato Filippo Bentivoglio, il quale ripentatamente rifiutò²¹; fu allora eletto il conte Cesare Alessandro Scarselli onde i bolognesi commentarono, al dir del Rangone, « che Roma rispetto a Bologna ha aperto il libro delle Tarze e si è posto il Senato in scacchiera »²².

Anche il Legato non ristette dal fare dell'ironia sulla mancata ripristinazione del Senato; racconta il Rangone che il card. Lante « ritornando dalla caccia regalasse 48 foglietti a un terraboso alla signa Venturoli amica del quaranta Bentivoglio »²³ e che rinunciò d'essere senatore, e ciò scherzando sull'attuale consiglio e Senatore. Non ignorati come egli abbia applaudito il Bentivoglio nella sua costanza nel rinunciare l'esibitagli distinzione. Un tale contegno è impolitico »²⁴.

Il *Voto politico legale* fu la causa che pose termine alla frequenza del salotto dell'avv. Degli Antoni da parte del Legato; leggiamo in proposito nello stesso cronista: « Si è ormai spedito al Tevere tutto questo dell'avv. de' Amari fatto a nome dell'ex Senato nel quale intende di provare il postliminio. Lo scrisse a una storia delle azioni de' Bolognesi in faccia alla Santa Sede e delle promesse e privilegi de' papi a quelli. Avvi qua e là qualche piccante verità ma nulla si prova che il

²¹ Nell'Archivio Segreto Vaticano, Segreteria di Stato, 1816, tomo 28, fasc. I, cc. 69v-70r, si conservano gli atti relativi alla rinuncia del Bentivoglio; tra questi è una lettera del 9 novembre 1816 del card. Lante alla Segreteria di Stato in cui, dopo aver riferito che il Bentivoglio ha rifiutato la carica di Senatore di Bologna adducendo vari motivi tra cui il timore di esporti all'onta del popolo in tempo di guerra e di dover sostenere spese, scrive: « Mi è parso però di trovare che un segreto motivo la scusa. Era il costume a tutti gli altri suoi pari già assenti dall'antico Senato di Bologna, i quali delusi dalla occupata speranza di vedere ripristinato ogni antico privilegio, quel capo, mal addebiato che ad esso una debolezza ombra gli sia accitata nell'attuale Consiglio de' Seni e del Senatore ».

²² Rangone, *Consola*, cit., p. 190, anno 1817.

²³ I senatori dell'antico Senato Bolognese venivano chiamati col titolo di « signor quaranta » perché il loro numero era formato la origine di quaranta membri; il titolo rimase anche dopo che Stato V ne però il numero a cinquanta.

²⁴ Rangone, *Consola*, cit., p. 256, anno 1817.

Bolognese abbia esibito alcun stato o fatta alcuna protesta né diversi politici cambiamenti, siccome il papa potrebbe a ragione citare delle dispiacevoli circostanze a carico dello spirito bolognese. La risposta che vuoi giunta da Roma si è che il Senato e il governo passato esibivano uno stato di confusione. Che molto avea fatto accordando a Bologna un Senatore e che in quanto alla sua autorità egli ne avea data una prova col suo *noto proprio*. Il Legato credette di sua politica l'alienarsi dalla conversazione dell'avvocato il quale ricercato di ciò disse che egli amava più la propria opinione che la porpora»¹⁸. Sappiamo anche che il Legato diede incarico a certo avv. Regoli di stendere una risposta al *Voto politico legale*, che però non si vide mai alla luce¹⁹, e che « tale incombenza di un uomo che ai bolognesi stessi deve la sua esistenza » eccitava « il generale disprezzo »²⁰.

Questo è il sottofondo politico che Stendhal, frequentando i salotti e le conversazioni della migliore società bolognese di quel tempo, dovette conoscere e di cui non gli sfuggirono i significati e la portata come elementi qualificanti ed illuminanti dello spirito cittadino: da un lato un persistente repubblicanesimo ed una franchezza che egli apprensivo come residui del Medioevo che la plurisecolare dominazione della Chiesa non è riuscita a spegnere; dall'altro i lati negativi di questa condizione: il campanilismo e il municipalismo, gelosi, ristretti e anacronistici, ciò che Stendhal condanna più volte nei Bolognesi come « patrimonismo d'anticamera » (I, 140-144). Onde poteva concludere, ed oggi possiamo sottoscrivere pienamente le sue parole, che fu merito di Bonaparte, riunendo nell'armata uomini provenienti dalle varie regioni della penisola, far abbassare grandemente gli steccati, più di ordine morale che materiale, che dividevano tra loro gli Italiani.

Il contesto politico bolognese che Stendhal acutamente percepisce, trova corrispondenza nel contesto sociale: il senso di un continuo e necessario rapporto tra realtà politica e realtà sociale è ben vivo nell'animo di Stendhal il quale, anche senza spendere molte parole sulle

¹⁸ *Ibidem*, p. 125, anno 1818.

¹⁹ Cf. il nostro scritto cit. alla nota 28, p. 226, nota 74. Dal citato *Annuario del Dipartimento del Reno del 1813*, p. 47, risulta tra gli avvocati di Bologna Giovanni Maria Regoli che abitava in Via Cavallotti n. 1812 (ma il numero è sbagliato: non 1812 ma 1652, corrispondente ora a Via G. Oboloni 30; cf. G. Geronzi, *Cinque secoli della città di Bologna*, I, Bologna, 1866, pp. 381-382).

²⁰ *Rivista*, Genova, cit., p. 366, anno 1818.

classi sociali della Bologna del tempo, mostra di aver inteso a volo i connotati fondamentali della città sotto questo aspetto. In primo luogo, che il ventennio napoleonico non ha inciso profondamente e radicalmente nella struttura economico-sociale bolognese la quale rimane, in sostanza, quella dell'ancien régime: « Il mercanzismo sociale è a Bologna, nel 1817, quello che era nel 1717; non è stato creato alcun nuovo interesse; ma i costumi si sono addolciti » (I, 181).

Non a caso, pensiamo, dopo aver ricordato il *Voto dell'avv. Degli Antoni*, Stendhal fa seguire una considerazione sul contegno della nobiltà italiana dopo il 1796, che si adatta assai bene all'antico regime bolognese: « Da Torino a Venezia, da Bassano ad Ancona, le vittorie di Bonaparte, che allentavano i ferri ai plebei, misero paura ai nobili; tutto (1796), cessazione del lusso, ordine negli affari, economia, pagamento dei debiti, sgraggiarono in campagna. Dal 1796 al 1814, le ricchezze della nobiltà sono raddoppiate. I nobili, vedendosi attaccati, non hanno più tenuto tra loro in lusso e magnificenza, ma bensì in prudenza ed economia. Spendere follemente è diventato il vizio ridicolo di un popolano arricchito » (I, 222).

In sostanza, dunque, non si è verificato un ricambio a livello del potere economico e la vecchia nobiltà è uscita rafforzata economicamente dal periodo napoleonico; non vi è stata, quindi, una vera rivoluzione ma un « addolcimento di costumi »: infatti il « disprezzo amaro » che il nobile piemontese prova per il borghese e che si stempera, a Milano, in un « disprezzo tranquillo », « non si nota quasi a Bologna » (I, 131).

Della quasi totale mancanza di disprezzo dei nobili bolognesi verso la borghesia, Stendhal individua la ragione in un fatto di ordine generale, comune agli stati del papa: « Perché alla fine il figlio di un ciabattino può farsi prete e diventare papa come Pio VII. Questa probabilità di dominio lega il popolo al governo papale, che dovrebbe essere invece il più odiato d'Europa » (I, 131). È una spiegazione suggestiva, non priva forse di una parte di verità, come tante altre osservazioni stendhaliane a livello più di fulminea intuizione che di meditata e critica deduzione; tuttavia non è sufficiente a spiegare ciò che Stendhal, a ragione, aveva individuato come un fatto peculiare della realtà sociale bolognese e che era il peccato di condizioni storiche secolari.

Bologna non era stata da secoli teatro di scontri aperti e violenti tra le diverse classi sociali. Per trovarne di simili bisognerebbe forse risalire ai secoli XIII e XIV, alla lotta del Comune « del popolo e delle

arti» contro i magnati cittadini di estrazione feudale e contro i lupi rapaci della feudalità del contado. L'avvenno al potere, nel secolo XV, di una famiglia di origine popolare come i Bentivoglio, il consistente ricambio operatosi nell'aristocrazia cittadina dopo la conquista di Bologna da parte di Giulio II, la diffidenza comune a tutti i bolognesi, al di là della distinzione di classe, verso il governo ecclesiastico, le strette relazioni che, anche a livello personale, intercorrevano tra nobiltà, borghesia e ceti artigiano a causa della persistente struttura degli organi del governo cittadino che ricalcavano ancora modelli medievali, erano tutti fattori che avevano contribuito a far sì che qui, meno che altrove, si approfondissero i solchi e si accrescessero le distanze, non tanto economiche quanto spirituali, che separavano individui appartenenti a classi diverse²⁸.

Ma, qualunque fossero le cause remote di quel fenomeno, certo è che Bologna apparve a Stendhal come una città con un quadro sociale piuttosto equilibrato ed omogeneo, dove le naturali differenze tra le classi non erano così visibili e così offensive, specie sul piano dei rapporti umani, come altrove. Nei salotti che egli frequentò, fosse quello della Marinetti o quello dell'avv. Degli Antoni o quello dello stesso Legato, poté incontrare nobili d'antica e di fresca data, benestanti borghesi, agiati professionisti, uomini d'affari e di cultura ed esponenti del governo e della vita pubblica insieme frammischiatati.

Negli appartenenti alle classi più modeste, che gli fu dato di incontrare in Bologna (ma in questo settore par che la sua esperienza sia stata assai limitata), Stendhal notò uomini tutt'altro che rozzi, dotati spesso di sensibilità e di interessi non comuni al loro livello sociale: come il calcolajo che gli raccontò la storia dei Carracci e con esattezza quasi pari a quella di Malvasia²⁹ e lo condusse in San Pietro a vedere

²⁸ Per un quadro della società bolognese nei secoli XVII e XVIII si può vedere: M. FANTI, *Le classi sociali e il governo di Bologna all'inizio del secolo XVII in un'azione mediate di Carlo De'gl'In* « *Storia Storica Bolognese* », II, 1964, pp. 333-379; E. PAVANELLI, *Le classi sociali a Bologna nel secolo XVII*, « *Nuova Rivista Storica* », XXXVIII, 1954, pp. 18-120; cf. anche D. SCARAFFER, *Storia e sociologia: uno studio su Bologna*, « *Studi Storici* », VIII (1967), pp. 390-378. Manca tuttavia ancora un'opera in cui venga approfondita che tenga conto di tutti i fattori sociali, economici, politici, religiosi e culturali. Si veda però, per il Settecento e per la prima metà dell'Ottocento, l'ampia sintesi di L. DEL PASSO, *Formazione e società a Bologna nell'età del Risorgimento*, Bologna, 1962.

²⁹ Carlo Cesare Malvasia è il noto autore settecentesco della *Felsina pittrice*, un classico della storiografia artistica bolognese, largamente conosciuto in Italia e fuori.

l'Annunziata di Lodovico offrendosi di fargli da guida; così che, osserva Stendhal, non potrebbe mai verificarsi in un calcolajo parigino, anche se ha una casa comoda e compa mobili di mogano (I, 126).

Del reo Stendhal, in una nota, ci fa sapere che conversava volentieri con gli artigiani e coi bottegai che aveva occasione di avvicinare, e che spesso notava in essi una passione e un interesse per le arti assolutamente inconcepibile nei loro colleghi parigini (I, 179).

Diversa è l'impressione, che egli sembra aver riportato, delle classi inferiori rurali: in particolare dei montanari dell'Appennino: uomini rudi i cui racconti sono sanguinarie evocazioni di imprese banditesche e di viaggiatori depredati e uccisi (I, 227-228)³⁰; « furbacchioni senza pari », come quei boscaioli di Porrena con cui Stendhal ebbe occasione di parlare, coi quali « se si tratta di fare un affare ci si accorge che essi conoscono il cuore umano cento volte meglio dei nostri comodi francesi », ma pieni di superstizioni a sfondo religioso, capaci di scambiare un'aquila che si libra nel cielo per un nero fantasma terrofilante; « quei boscaioli astutissimi non avevano saputo riconoscere un'aquila » (I, 165-166).

Qui, evidentemente, il profilo tradizionale del « furbo villano », che proprio nella nostra terra trova una delle sue più tipiche incarnazioni nella figura di Bertoldo, appare a Stendhal come offuscato da secoli di oscurantismo: concetto che contiene una parte di verità ma che è ben lungi dall'essaurirla e che, ripetuto infinite volte durante le polemiche del Risorgimento, è divenuto un vero e proprio luogo comune; di cui, del resto, non possiamo certamente incolpare Stendhal.

In materia di religione Stendhal, nelle sue pagine dedicate a Bologna, esprime giudizi che hanno valore generale e non si possono ritenere applicabili in particolare alla nostra città o dettati principalmente dalla constatazione di fatti da lui osservati nel suo soggiorno bolognese; d'altra parte il fatto religioso gli apparve talmente penetrante, negli stati del papa, con la politica da non poter parlare dell'uno senza coinvolgere nel discorso anche l'altra, e viceversa.

³⁰ Stendhal riferisce di aver ascoltato nei racconti la storia del casotto della locanda di Porsennala, località dell'Appennino toscano-emiliano, durante il suo viaggio da Bologna a Firenze seguendo la strada della Pota.

Dopo pochi giorni di soggiorno bolognese, nel periodo delle feste natalizie, Stendhal scrive « Sono ancora pieno di noia a causa delle pompe ecclesiastiche » (I, 133); la religione gli dà l'impressione di essere, in Italia, estremamente ritualistica ed esoterizzata: « In questo paese, non le azioni più o meno utili agli uomini, ma l'adempimento scrupoloso dei riti conduce alla felicità eterna » (I, 165); i frati mendicanti imperverano e « formano la coscienza del popolino, e il popolino fornisce le leve dei servitori e delle cameriere che formano la coscienza dei nobili » (I, 165); ogni quattro o cinque anni qualche madonna muove gli occhi, fa cenno col capo, opera miracoli: l'Italia è il « paese della sensazione » e pertanto occorrono miracoli visibili (I, 182-183); « agli occhi del prete italiano e delle classi sociali più basse, tutto in questo mondo accade per miracolo, e nulla per il gioco naturale degli elementi e delle cause secondarie » (I, 132).

Queste impressioni non ingiustificate ma che rispecchiano un lato solo della realtà lasciandone in ombra molti altri, Stendhal le tempera con altre osservazioni. Così se egli irride l'istruzione che si impartisce nei seminari a « un giovane contadino dal cervello limitato, o un giovane figlio di ciabattino, il quale fa i suoi studi di teologia e impara, per dieci anni, a saziarsi di parole vane su ogni genere di argomenti » divenendo nella più favorevole delle ipotesi (« se è onesto, credente e non intrigante ») uno « stupido per tutta la vita », non gli sfugge tuttavia che tale giudizio poteva applicarsi tutt'al più a quei preti destinati a somare, prima o poi, in qualità di parroci nel nativo borgo selvaggio, e non agli ecclesiastici che occupavano posizioni di rilievo nel governo religioso e civile. Sarebbe un errore credere che costoro non fossero uomini d'ingegno: « Non c'è nulla che sia più lontano dalla verità. Da Bologna sino alla punta della Calabria, è anzi l'uomo d'ingegno della famiglia che viene fatto prete: perché, insomma, quale fortuna avere un papa! » (I, 156).

L'osservazione si applica molto bene a Bologna dove ciò costituiva da secoli uno dei principali legami tra l'aristocrazia cittadina e il papato: dal ceto nobile di Bologna, infatti, dal Cinquecento al Settecento erano usciti ben cinque pontefici¹⁹, quasi tutti gli arcivescovi di Bologna che,

¹⁹ Ponteficati: Gregorio XIII (1572-1585), Ugo Boncompagni, Gregorio XV (1621-1623), Alessandro Ludovisi, Benedetto XIV (1740-1758), Francesco Landauini; a questi tre pontefici usciti da famiglie senesche bolognesi vanno aggiunti Pio V (1566-1572), Michele Ghislieri, nato presso Alessandria da un ramo di antica e nobile

meno due, furono anche cardinali²⁰, oltre a moltissimi altri cardinali, vescovi ed alti prelati che svolsero la loro attività nella curia romana e in missioni diplomatiche.

Questi legami, tuttavia, non furono mai tali da impedire ai bolognesi d'ogni ceto di vedere con occhio distaccato gli uomini di Chiesa, sia nella veste loro propria di ministri della religione, sia in quella, molto più discutibile, di uomini di governo, di irridere i difetti, di contrastarne l'invadenza. Il loro non era anticlericalismo ma un anti-temporalismo che non cuirodregeva, di regola, la sfera delle certezze soprannaturali e che aveva la sua matrice nelle vicende della città che, dal secolo XV in avanti, erano state essenzialmente una storia di lotte, ora aperte, ora ammantate di diplomazia, con l'autorità del pontefice-sovrano. La religione era saldamente radicata e sentita, non se ne discutevano in discussione i contenuti e le manifestazioni esteriori, ma tutto ciò veniva mantenuto nettamente distinto dai concreti problemi della politica ed i bolognesi potevano, in perfetta buona fede, proclamarsi devotissimi cattolici nell'atto stesso in cui si ribellavano al governo papale. Mantenere distinti i due aspetti era perciò una questione fondamentale per loro: l'ortodossia era condizione imprescindibile per poter conservare un certo margine di manovra nel campo politico senza prestare il fianco ad accuse o sospetti di natura dottrinale.

Questo è uno degli elementi che aiutano a spiegare perché Bologna, città di tradizione antipapale in politica, non potesse essere antipapata, in senso pretamente, in religione. Le dispute teologiche, anche nel periodo più critico del Cinquecento, come più tardi le tendenze gianseniste o che si allontanavano comunque dal filone tradizionale e ufficiale del cattolicesimo, non ebbero uguali di qualche consistenza; l'acquiescenza bolognese, più che processare esteri, ebbe da fare nell'impartire pena a bottemisanti, e nel ripetere qualche pratica di superstizione e di stregoneria per lo più truffaldina, frequente qui non più (e forse meno)

famiglia bolognese, e Innocenzo IX (1591), Gian Antonio Farnesini, di modesta famiglia stabilitesi a Bologna ai primi del Cinquecento, la quale nel 1586 fu elevata al rango senatorio.

²⁰ Dal 1512 al 1800 tutti gli arcivescovi di Bologna furono bolognesi ad eccezione di tre (un Farnese, un Borghese, un Colonna), ed appartenenti al ceto nobile: si ebbero infatti un Grandi, un Casapoggi, due Palosci, un Ludovisi, due Boncompagni, un Estensi, un Lambertini, un Malvezzi, un Giacomini, furono così costituiti ad arcivescovo di Giovanni Casapoggi (1578-1581) e di Alberto Palosci (1597-1601).

che altrove. Il foro ecclesiastico e i tribunali romani ebbero il loro gran daffare a decidere interminabili liti tra ecclesiastici e cittadini bolognesi per questioni economiche e diritti vari, per esenzioni e privilegi pretesi o negati, per punire i casi non infrequenti in cui qualche bolognese, di alta come di bassa estrazione, regolava conti personali con qualche ecclesiastico per mezzo di una buona bastonatura o anche con sistemi più drastici, incorrendo perciò nella scomunica riservata agli *inimicissimi* *siolentiar evanar ie clericar*. Ma vere preoccupazioni al papa, sul piano dell'ortodossia religiosa, i bolognesi non ne dettero mai; ne dettero semper, invece, su quello politico.

Furono la fine del Settecento e il periodo napoleonico a far affiorare anche da noi idee che investivano la religione sul piano dei principi e toccavano il clero in quanto classe e non solo nel suo aspetto (limitato agli stati del papa) di principale detentore del potere politico; ma fu un fenomeno ristretto ad una cerchia di intellettuali e di alti funzionari napoleonici e che lo stesso Bonaparte aveva interesse a limitare. Occorrerà la lunga parabola del Risorgimento perché quelle idee si diffondano, tramite il liberalismo, nella borghesia, ed un altro mezzo secolo perché esse arrivino alle masse popolari per mezzo del socialismo.

Stendhal fu a Bologna in quel periodo delicatissimo, nei primi tempi della restaurazione, in cui anche in materia religiosa si cercava di rianodare un discorso interrotto e in cui l'atteggiamento verso la religione e i suoi ministri non era più quello dei secoli precedenti, di cui abbiamo parlato, e non era ancora quello che quattordici anni più tardi avrebbe portato alla rivoluzione del 1831 la quale proclamò, proprio a Bologna e per bocca di bolognesi, che il potere temporale del papa era cessato di fatto « e per sempre di diritto ». Onde nelle parole pronunciate da un amico bolognese di Stendhal, allusive ai guadagni che fuor d'affari possono realizzare a spese dello Stato, guadagni possibili « con questi matti di preti » (I, 186), non si sa quanto vi sia del vecchio antitemporalismo bolognese che fa salvi i principi religiosi e quanto, invece, di una critica più radicale che coinvolge non solo gli ecclesiastici in quanto uomini ma anche i principi che essi rappresentano, o quanto meno i metodi che essi incarnano.

È certo, comunque, che anche sotto questo profilo parve a Stendhal che Bologna rappresentasse un'eccezione negli Stati della Chiesa, perché

il « carattere saldo » dei suoi abitanti faceva sì che essi non fossero del tutto « alla mercé dei preti » (II, 182): in religione come in politica.

L'arretratezza della cultura italiana del tempo e la pedanteria dei letterati, che costituivano uno dei suoi bersagli preferiti, Stendhal non mancò di rilevarle anche a Bologna. Questa città di antichissime tradizioni universitarie, che nella sua storia culturale aveva conosciuto periodi di splendore e periodi di vuotoza accademica, questa società così legata alle strutture scolastiche ma che proprio nella caricatura dell'accademico, il dottor Balanzone, aveva riconosciuto e irriso i limiti di una cultura liberica e fine a se stessa, offre il destro a Stendhal di ironizzare sulla mania italiana e barocca degli inizi (I, 144-146) e di rilevare che in Bologna « regna ancora la mania delle citazioni latine » (I, 180).

Tuttavia questa pompa verbale esteriore è temperata dalla solita franchezza, onde le parole non divengono segno di ipocrisia. Il contegno dei bolognesi, sostanzialmente incapaci di nascondere i propri sentimenti sotto una maschera di perbenismo e di convenzionalità, Stendhal lo sperimenta nell'accoglienza che riceve negli ambienti da lui frequentati, dove lo straniero trova dapprincipio un'atmosfera alquanto fredda ma che finirà per mutarsi in autentica benevolenza qualora egli sappia mettere da parte l'affettazione e quello spirito che diverte i francesi ma che per gli italiani costituisce fonte di « saccurata » (I, 147-151). In questo paese non si ride « per cortesia » (I, 155) e il forestiero interessa non in quanto tale ma « solo quando è arrivato a suscitare la curiosità » (I, 93).

Tuttavia questa società, che all'inizio può apparire alquanto chiusa, muove radicalmente e lo straniero che sappia « farsi piccolo » (I, 149) e non faccia pensare le sue qualità, finirà col sentirsi a suo agio fra questa gente « che parla solo di ciò che le interessa, e ne parla con grande serietà, in modo molto profuso, e con una infirmità di particolari appassimati e pittoreschi » (I, 150). E questa, secondo noi, una delle più felici annotazioni di Stendhal, tanto vera che, chi conosce Bologna, la trova ancor oggi attuale.

Alla gente di qui piace parlare, ma non per conversare semplicemente bensì per discutere e quindi, in definitiva, per soddisfare l'intima necessità di un confronto dialettico col prossimo; piace parlare, ma solo delle cose che sente e che abbiano un realistico aggancio alla realtà; piace parlare a lungo, con dovizia di particolari vivacemente rappresentati, cioè

con aderenza continua alla realtà, con la necessità di tenere l'oggetto ben distinto dal soggetto e di non lasciarsi sviare da troppe sottigliezze metafisiche. Non si parla per parlare ma per esprimere passioni: « La conversazione, qui, è solo il mezzo per le passioni; raramente è oggetto d'interesse per se stessa. Non ho mai visto un francese che comprendesse questo semplice ordine d'idea » (I, 150).

Lo stesso impegno messo nella conversazione, i bolognesi lo impiegano nel gioco: « Il gioco è piacevole perché non vi si fa mostra di buona educazione; perdono le staffe e s'alzano quando stanno vincendo. Si possono vedere persone ricche e per sulla svare ammettere di gioia per aver vinto quattro bei zecchini d'oro. Lasciano immediatamente il gioco, e, per dieci minuti, si tengono l'oro nella mano, ne esaminano il conio, la data di emissione, scherzano sul sovrano di cui gli zecchini portano la faccia [...] Posso osare di dire che la correttezza al gioco è una convenzione? Se nessuno ne ha, nessuno ne manca. Se tutti s'alzano quando stanno vincendo con grav gusto, la probabilità è uguale, e di più s'è il garbo » (I, 172).

A ragione Stendhal trovava la società bolognese « molto meno francesizzata che a Milano », dotata di più « energia italiana », più fuoco, più vivacità, più spirito e diffidenza (I, 178); tutto contribuiva a creare in lui quest'impressione: « a Bologna, ad eccezione dei fornitori dello Stato, non vi è nessuno « che faccia niente di dovere. Quale sterminata fonte di noia hanno meno di noi! » (I, 71). I rapporti sociali sono qui molto meno convenzionali che altrove, lo stesso giro delle amicizie non è viticolante: è « un contratto a termine: appena ci si annoia in qualche posto, non ci si va più. Un tale modo di agire non torna a gloria della ricompenza; ma, tutto sommato, diminuisce la quantità complessiva di noia esistente in un popolo ». A Bologna « chi vuol avere gente in casa è obbligato a non essere afflitto »; chi ha « abitualmente i nervi » suscita repulisti e « scaturata » (I, 171), foss'anche una donna bella e ricca.

In questa città dove gli zerbiniotti sono quasi inesistenti e dove il raccontare le proprie avventure amorose è decisamente controproducente per un uomo, anche i rapporti fra i due sessi sono più spontanei e meno convenzionali; le donne, che « parlano con candore dell'amore e del genere di bellezza che piace loro », che intendono « il valore della minima familiarità » poco concedono « per stordinagione o abbandono » e tutto, al momento opportuno, intralza « una barriera di riservatezza » (I, 169), sono tuttavia ben lontane « dal seguire un sereno di costanza. Questo

termine puzza a un miglio di distanza di paese protestante e triste » (I, 171). I rapporti con l'altro sesso sono sentiti qui « come per istinto » (I, 170) ed anche « in mezzo ad una discussione nella quale la differenza dei sessi sembrava dimenticata » si percepisce « che è questa l'idea dominante » proprio grazie all'improvviso e, agli occhi del forestiero, ingustificato, apparire di quella riservatezza (I, 169).

Questo istintivo, continuo, non ostentato ma sentito e non celato interessamento fra i due sessi è stato colto, anche ricreandole, da un attento osservatore del costume il quale, in un libro dedicato a Bologna, ha scritto: « È un clima, del resto, che si respira facilmente. Basta girare le strade per accorgersi del dialogo incessante e naturale che avviene, a sguardi, tra l'uno e l'altro sesso. Qui, come in poche altre città. Un placido guardarsi a vicenda, una distinzione di nature, un'affermazione di reciproco, stretto, pertinace interessamento »⁴.

Le osservazioni di Stendhal sono quasi sempre a livello di impressione e di intuizione, sono tempi vicinissimi e rapidissimi di luce gettati su uomini e cose, sono istantanee che, per quanto scattate in una frazione di secondo, assumono valore emblematico e di sintesi della vita e del costume di una società; e, proprio perché impressioni e intuizioni di un uomo d'ingegno, risultano infine, al collaudo del tempo, più felici e veritiere di certe analisi sociologiche dei nostri giorni.

Non c'è da meravigliarsi, dunque, se di una città siffatta Stendhal ripeté impressioni vivissime e ricordi graditi; egli, viaggiatore illuminato e nello stesso tempo romantico, che cercava l'energia, le passioni, la vitalità del carattere italiano al disotto delle decrepite e soffocanti strutture che ammantavano la penisola, non poté non trovare nella società bolognese molti aspetti a lui congeniali.

Bologna gli piacque. Al momento di lasciarla, quasi a compendio di tutte le sue impressioni, le definì « città di persone d'ingegno » (I, 224); gli piacque il carattere franco della sua gente, gli piacque le donne: « Nelle donne di Bologna ho trovato due o tre generi di bellezza e d'ingegno, dei quali non avevo neppure idea » (I, 225).

La città gli parve, nel complesso, non indegna di essere la capitale

⁴ E. Rossi *Bologna una città*, Bologna, 1960, p. 273.

di una futura, vagheggiata Italia risorta; non possiamo leggere oggi, senza un senso di stupore e di disagio, le parole pessimistiche ma almeno in parte profetiche che Stendhal pone nella bocca di un suo interlocutore milanese: « Bologna è la città meno avanti nel marxismo, merita di essere la capitale d'Italia. Se, al risorgimento di questo paese, si mette la capitale a Roma, tutto è perduto; i più vili intrighi attaccheranno la cattedra al governo... » (II, 213). In quanto a capitale Stendhal ovviamente finisce col preferire Milano: perché è più popolosa, perché è già stata per quattordici anni capitale del regno napoleonico, perché è più vicina alla Svizzera... Riconosce però, e non è cosa da poco da parte del 'milanese' Stendhal, che « individualmente sarebbero forse superiori i bolognesi » (II, 225).

Ma anche al di là delle persone e dell'ambiente sociale la città gli piacque in senso fisico, nelle sue strade, nei suoi portici, nei suoi palazzi, nella sua conformazione e giacitura, cosicché, nel culmo dell'entusiasmo per l'Italia, il suo pensiero corre spontaneamente a Bologna come a luogo di indimenticabili sensazioni e gli esce dall'animo una delle più belle, delicate e commosse pagine che la nostra città abbia mai ispirato: « Spesso alle due del mattino, tornando a casa, a Bologna, attraverso quei lunghi portici, con l'animo esaltato dai begli occhi che avevo visto, passando davanti a quei palazzi dei quali, con le sue lunghe ombre, la luna disegnava i profili, mi accadeva di arrestarmi, oppresso di felicità, per dirmi: com'è bello! Contemplando quelle colline cariche d'alberi che si sporgono fino alla città, illuminate da quella luce silenziosa in mezzo a quel cielo scintillante, trasalivo, le lacrime mi spuntavano sugli occhi. Mi accade di dire a proposito di soffia: Dio mio! come ho fatto bene a venire in Italia! » (II, 168).

Grazie, monsieur Henry Beyle detto Stendhal, grazie anche per questo.

I divertimenti ovvero l'amena lezione che Bologna offre a Stendhal

« Passion » → « Plaisir » / « Ennui »

di Anita Lieeri e Lina Zecchi

§ 1 — « *Vérité* » e « *mensonge* » — Stabilire una cronologia esatta dei soggiorni effettivi di Henri Beyle a Bologna è un'impresa ardua. Se ci si basa sui dati che l'autore stesso sembra offrirci generosamente e dettagliatamente, proseguendo nell'analisi e nel confronto dei testi ci si trova di fronte ad un terreno ambiguo, cosparso di lampanti contraddizioni. Cercare di distinguere « *vérité* » e « *mensonge* » nelle frequenti allusioni ai soggiorni bolognesi forniteci da Stendhal, è un'operazione auspicabile solo se si procede da un'ottica esterna all'opera, e si è convinti che, fra le informazioni date da un testo e la « realtà » cui il testo si riferisce, possa intecostare un rapporto di semplice rispecchiamento. Stendhal non si limita mai a scrivere una cronaca, cioè a riprodurre una realtà oggettivamente fotografabile e interamente reperibile in documenti storici. Nel momento stesso in cui H. Beyle si accinge a scrivere, si libera — in nome di un gioco sempre rinnovato — della logica effettuale degli avvenimenti vissuti, per rivestire una maschera indipendente, non più cioè quella di H. Beyle uomo, bensì quella di Stendhal scrittore, attore, personaggio fra i tanti, che agisce con caratteristiche autonome nel mondo creato dalla sua scrittura.

La tendenza a stilizzare quei oggetti e a fuorviare il lettore, la si ritrova non solo nei romanzi, ma nelle opere dichiaratamente autobiografiche, e non come gioco inconsapevole o casuale, bensì come procedimento del « *dépaysement* ». Dopo aver scritto pagine e pagine sull'Italia e gli Italiani, ecco l'autore affermare: « On ne devrait jamais écrire de voyage sur un pays qu'on n'habite qu'un an. Pourquoi? C'est qu'on ne le connaît pas. Ah! Ah! »¹. Nella prima edizione di *Rome*,

¹ *Correspondance*, « *Bibliothèque de la Pléiade* », Paris, Gallimard, 1966, t. 1, p. 303A.